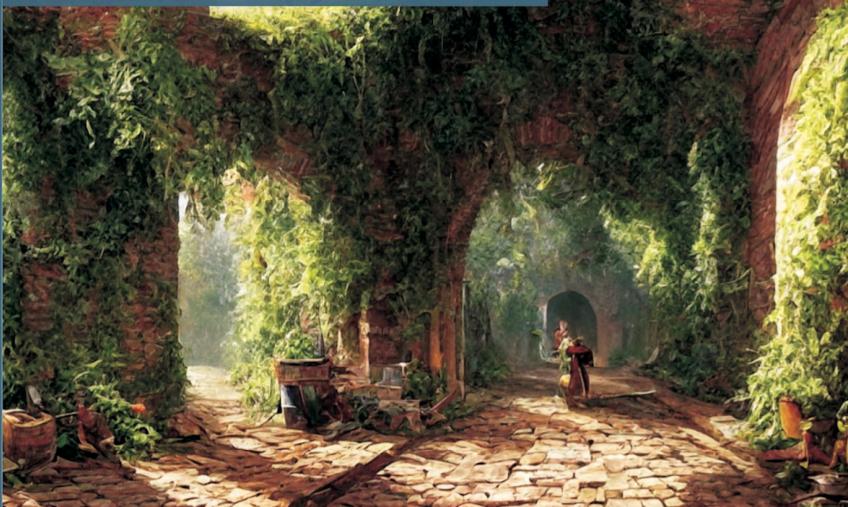


I primi tre capitoli

CLAUDIO BEZZI
IL LABIRINTO



C LAUDIO BEZZI

IL LABIRINTO



ISBN 978-88-7728-xxx-x

Proprietà artistiche e letterarie riservate
Copyright © 2023 – Gruppo Editoriale Bonanno s.r.l.
Acireale (CT)

www.aebeditrice.com
gebonanno@gmail.com

PRIMA PARTE,
DOVE TUTTO CERCA UN SENSO
MA NON LO TROVA

1. IL VILLAGGIO

Le case erano disposte un po' alla rinfusa. Un certo gruppo su due file, come per specchiarsi e farsi compagnia, tracciava i contorni di una via centrale, che proseguiva per le campagne a nord e a sud. Diverse altre dietro le prime ma quasi a caso, come se i loro vecchi costruttori avessero deciso senza un piano, improvvisando, lasciandosi un po' di spazio attorno per un orto, per un po' di cortile dove far razzolare galline e bambini, sistemare la legna, cuocere le braciole di maiale quando, non spesso per la verità, si doveva celebrare qualche lieta ricorrenza. Così, da una certa distanza, il Villaggio sembrava più esteso di quanto non fosse, visto che in fondo si trattava solo di una cinquantina di case, più le immancabili rimesse per attrezzi, capanni per ovini, stallette per vacche, recinti per capre e tutto quanto occorreva per la vita quotidiana di una popolazione sostanzialmente rurale. Comunque c'era tutto lo spazio che si voleva, in quella vallata, e quando una giovane coppia doveva mettere su famiglia si costruiva casa dove le pareva. Erano sostanzialmente capanne semplici, con una grande stanza centrale dove si cucinava, ci si scaldava davanti al camino, si mangiava e a volte si dormiva; rare le stanze dedicate all'intimità dei coniugi; la costruzione si compiva generalmente in primavera e tutti aiutavano, e alla fine si faceva una festa, e nessuno chiedeva ma perché l'hai voluta costruire qui.

Le case erano generalmente di legno, più raramente legno e pietra; nel villaggio ce n'era solo una interamente in pietra, era antichissima e apparteneva alla famiglia dei Forti, che era la più importante. Il villaggio non aveva sindaci o priori o

capitani, e la cinquantina di famiglie che vi risiedeva, peraltro tutte più o meno imparentate, si autogovernava; non c'erano tante questioni sulle quali decidere, ma qualora ci fossero i capifamiglia si riunivano nella casa dei Forti, che avevano per ciò stesso qualche ascendente ed erano generalmente rispettati. Accadeva comunque di rado che argomenti complessi richiedessero l'adunanza dai Forti; il caso più recente, che aveva animato un po' la comunità, fu quella volta in cui il Vescovo doveva venire per una – incredibilmente rara – visita pastorale, e nel villaggio si sparse il panico. Il Vescovo, da noi? Che fare? Come ospitarlo? Un banchetto sarebbe stato necessario, o sarebbe apparso eccessivo? Presentare una lista di lamentele o mostrarsi pie pecorelle? Si doveva fare un discorso? E chi l'avrebbe tenuto? Alla casa dei Forti se ne parlò per tre sere di fila finché il padrone di casa, stufo del vino che doveva offrire a quella moltitudine di bifolchi, prese la parola e, con la voce tonante che si addice a un capo, proclamò che lui e una delegazione di capi famiglia da lui indicati avrebbero accolto il Vescovo; che Sua Eminenza avrebbe alloggiato in casa sua a sue spese; che avrebbe presentato al prelato sia una dichiarazione di fede e sottomissione della popolazione che una piccola lista di richieste che avrebbe lui stesso preparato, ben conoscendo ciò che i suoi compaesani avrebbero voluto chiedere. Dichiariò quindi chiusa l'assemblea, ringraziò sentitamente tutti per l'importante contributo offerto alla discussione e accompagnò uno per uno i convenuti alla porta. Dopodiché si accasciò sul letto esausto, mentre i vari partecipanti, tutti eccitati, raccontavano ai famigliari quali belle iniziative erano state decise grazie al loro contributo. Anni prima, anche, c'era stata una siccità grave che aveva messo in crisi la sottile economia locale; anche quella volta ci si radunò dai Forti per decidere di avventurarsi fino alla Città per commerciare. Ma queste occasioni erano rare, fortunatamente, perché, Vescovo a parte, riunirsi dai Forti significava generalmente problemi e magagne, e nessuno in paese amava le magagne.

Gli abitanti del Villaggio avevano quasi sempre un orto e,

non di rado, un piccolo appezzamento di terra dove si coltivavano cereali, o un piccolo meleto per fare il sidro, e qualche animale; i più ricchi, come i Forti, avevano vacche e maiali, ma chiunque aveva qualche pecora, un paio di capre, le galline e il solito che si trova in campagna. Quanto bastava per vivere, insomma. La terra era ragionevolmente fertile, malgrado il clima abbastanza rigido; c'era legna in abbondanza, nei boschi vicini, per riscaldarsi. Con la lana si filavano caldi giacconi, le trappole fornivano pellicce di volpe, e a un quarto di miglio scorreva un ruscello dove attingere acqua. Non mancava nulla, si viveva tranquilli, come sospesi nel tempo. Nel Villaggio c'erano anche un fabbro, che fungeva da maniscalco, e un oste con una cantinetta buia e stretta dove si poteva bere del sidro nelle lunghe sere invernali lamentandosi l'un l'altro del freddo.

La vita scorreva da generazioni così, in una povertà che non era mai miseria, con un lavoro duro e cooperativo che consentiva a tutti di campare, sposarsi, fare figli, senza particolari slanci ma senza eccessive preoccupazioni. Se a una famiglia moriva improvvisamente il maiale, le altre provvedevano a farle superare il duro inverno, e qualcuno poi le regalava un nuovo porcellino; se moriva un giovane genitore e la vedova non possedeva terre o bestiame, veniva accolta coi suoi figli da una famiglia più benestante. Insomma si viveva, senza troppi pensieri tranne quelli dei contadini, che si preoccupano se piove troppo o troppo poco, se c'è troppo sole oppure no.

L'area in cui sorgeva il villaggio era piuttosto a nord; gli inverni rigidi e le estati brevi non garantivano grandi raccolti. Non c'era commercio anche perché, a parte la Città abbastanza lontana, poco si sapeva di altri villaggi. O meglio: sì, certamente c'erano altri villaggi; ogni tanto, chi tornava da un raro viaggio dalla Città, diceva di avere sentito dire, alludere, accennare ad altri villaggi, ma nessuno c'era stato e non se ne conoscevano i nomi o l'ubicazione. Tant'è vero che gli stessi abitanti del villaggio chiamavano, il loro, semplicemente "il Villaggio".

Era il Villaggio. Era casa loro. Lo era stato per i genitori, i

nonni, gli avi. Lo sarebbe stato per i figli e i nipoti. Tutti si conoscevano. Tutti lavoravano fin quando potevano. Da vecchi erano accuditi dai figli fino all'ultimo viaggio nel cimitero, che poi era la collinetta a ovest, un poggetto dove i defunti erano inumati con una pietra sopra con incise le iniziali, o un simbolo, come indicato a Novedita che aveva la fucina ma faceva anche lo scalpellino, quando serviva.

Il Villaggio era senza tempo.

Non esiste il tempo se non c'è discontinuità. Non c'è discontinuità se non ci sono eventi memorabili. Il Vescovo in visita fu, a modo suo, un evento memorabile, sì, ma solo come simbolo, ché non cambiò proprio nulla lasciando solo qualche breve aneddoto per le sere d'inverno, e anche quelli non poi un granché.

2. IL VESCOVO

Sua Eminenza Giacomo Giallo era stanco. La carriera vescovile non era certo stata una scelta, ma gli avevano detto che sarebbe stato ricco e rispettato, temuto e amato, guida di anime e di uomini. E anche di donne, volendo. Il lavoro non gravoso, la mensa abbondante e la cantina ben fornita. La servitù devota e il Priore non invadente, soprattutto questo: il Priore governava la Provincia, lui benediceva; lui governava il popolo e il Priore accondiscendeva. Una vita tranquilla, agiata, comoda. Una vita cittadina, che già era garanzia di lusso e svago, a differenza del mortorio delle campagne e dei suoi anonimi villaggi.

Poi, certo, c'erano le incombenze: quelle noiose del vescovado, quelle spinose di governo, quelle imbarazzanti di religione e infine queste, queste seccature che andavano accettate. Come le giornate di udienza, il mercoledì e il venerdì, dove delle donne tanto pie quanto insopportabili venivano a chiedere consigli su come tenersi i mariti; o i contadini che chiedevano a lui di intercedere la pioggia, o il sole, a lui! Ma cosa poteva fare lui? E il Priore, perfino il Priore che veniva a fargli discorsi lunghissimi, noiosissimi, di un'inutilità totale, per poi concludere immancabilmente quanto fosse utile ricevere conforto dall'alto magistero di Sua Eminenza. Mamma mia, che deserto di inettitudine gravava su di lui!

Ma adesso si profilava una seccatura di levatura abnorme. Fido Manlio diceva, e ripeteva, e insisteva, che una volta ogni tanto, ogni tantissimo, una visita pastorale andava fatta. Che i bifolchi gli pagavano la decima, ma neppure tutti, e dovevano pur vederlo in faccia, sentire la sua voce, vedere il suo austero viso illuminato dalla luce divina. Fido Manlio glielo ripeteva da mesi, e Sua Eminenza bofonchiava che sì, che forse, adesso

è troppo freddo, adesso è troppo caldo, adesso lasciami in pace ma poi, a un certo punto, questo amaro calice s'è dovuto bere.

Bisogna capire Sua Eminenza. Le strade erano quello che erano, il viaggio lungo, le tappe scomode e in lande primitive, con cibo scarso e vino pessimo, per vedere gente puzzolente che non avrebbe capito una parola di quel che diceva e, per contrappasso, avrebbe presentato suppliche e petizioni. Un viaggio di questo genere, nell'ampio territorio provinciale, in sella a un cavallo, voleva dire almeno due settimane, forse tre, di torture, e per questo l'aveva sempre rinvia-

to. Ma gli ultimi raccolti magri e la peste suina avevano ridotto le decime e fatta alzare la voce al popolo, e anche il Priore aveva cominciato a insistere che una bella visita pastorale era necessaria per tenere le cose a posto.

Così decise, e furono mandati messi negli angoli della Provincia affinché i contadini, i pastori, i militi, i maggiorenti, i casengoli, i boscaioli, i carbonai, le mezzane, i biscazzieri e le puttane, tutti insomma, si preparassero al grandioso evento: Sua Eminenza si degnava, arrivava, avrebbe benedetto e ascoltato, ascoltato e benedetto. E ben controllato l'entità delle decime dovute.

E così fu.

Dopo la laboriosa programmazione del viaggio, l'attenta valutazione contabile del poco dare e del non indifferente avere, e l'attenta scelta della cavalcatura, l'eminente Vescovo partì, con aiutanti, maggiordomi e un piccolo drappello di guardie cittadine prestate dal Priore per la bisogna. Dopo una sosta nel Casale Doppi, che era a metà strada dalla prima vera tappa, quell'insediamento senza nome a nord della Città, arrivando in vista del Villaggio Sua Eminenza capì che questa sarebbe stata una sosta alquanto dura.

- Fido!
- Eminenza?
- Quello sarebbe il Villaggio, giusto?
- Esatto eminenza.
- Neanche un nome, per la miseria... Quante anime?

- Poche centinaia.
- Mmh... Ricordami: come siamo messi con le decime?
- Eminenza, come più o meno in tutto il contado, questi villani non hanno uno scudo. Pagano in pelli, cereali, miele, frutta che vendiamo al mercato.
- Sì, sì, lo so, ma in scudi quanto fa?
- Mah, all'incirca una decina.
- Allora spiegami, Fido... Perché per dieci miseri scudi mi debbo sorbire questa faticata?
- Eminenza, perché dieci qui e dieci là, questi scudini pagano il mio stipendio e compensano la mia devozione per voi.
- Ah ah! Diavolo di un Fido! Forza, andiamo a concionare i bifolchi.

Adesso servirebbe una pittura, un quadro con inchiostro cinese, o al carboncino, ché renderebbe più di poche povere parole. L'ingresso del Vescovo nel Villaggio fu un procedere lento e maestoso, da parte del corteo e della sua volontà esplicita di impressionare; ma fu una troppo veloce apparizione, e quindi deludente, per gli spettatori. D'altronde, la strada che attraversava il Villaggio era breve, in virtù delle poche case che doveva costeggiare, e gli abitanti anche pochi, e quel signore pingue, vestito con un buffo costume giallo e blu, poco visibile sotto il baldacchino montato sul povero cavallo e così circondato da guardie e servi, beh... non fu quell'apparizione memorabile nel senso che avrebbero voluto le donne e gli uomini e i bambini e i cani in attesa da alcune ore, al freddo. Poi, indubbiamente, ci avrebbero pensato i successivi racconti invernali, attorno al fuoco, a rendere più pepato il racconto:

- ...e in quel momento, proprio in quel preciso momento, il Vescovo si girò verso di me e mi sorrise...
- ...e insomma, potete crederci oppure no, ma ho visto chiaramente che il Vescovo si è grattato lì sotto. E che diamine, è un uomo pure lui, e su quel cavallo sarà anche stato scomodo, dico io!

– ...ma per la miseria, hai visto le guardie, con quelle spadone? Ma per la miseriaccia, ci sono i bambini, i vecchi, la

gente si spaventa, ma cosa credeva, quel Vescovo, di essere venuto in guerra? Dico bene?

E insomma il Vescovo in pochi minuti attraversò il Villaggio, fra due ali della misera folla che il Villaggio poteva permettersi, composta da gente che sventolava le mani e gridava "Viva il nostro Vescovo!", per fermarsi poi davanti alla casa dei Forti, dove avrebbe cenato, passata la notte e, a dio piacendo, presa la via della celere partenza la mattina seguente.

Aiutato da tre servitori il Vescovo, con grande prudenza, scese dal cavallo imbaldacchinato, si stirò, salì i tre scalini e si fermò sul piazzale della casa dei Forti, col capofamiglia già inginocchiato in attesa di baciare la santa pantofola.

Il Vescovo si girò verso la piccola folla che intanto si era ammassata e pronunciò un breve discorso che possiamo riportare integralmente, grazie al copista vescovile che non ometteva una sillaba di quanto profferiva Sua Eminenza (e che in realtà in questa occasione aveva poco da fare perché il discorso, preparato a suo tempo da Fido Manlio, era il medesimo per ogni località).

Miei cari fedeli abitanti di... del Villaggio. Vi ringrazio di avermi ricevuto con tanto calore e affetto. Il mio pensiero è costantemente volto verso le anime che dio mi ha affidato, ben cosciente del fatto che la dura vita in queste terre riceverà poi la giusta ricompensa in un mondo migliore dove tutti siamo destinati. Questa sera i vostri rappresentanti mi parleranno dei vostri problemi, che diventeranno anche i miei problemi, perché quello che voi patite è anche ciò di cui io patisco. Vi prometto che pregherò assiduamente affinché dio vi conforti, che l'inverno sia breve, le messi abbondanti, che gli animali prolifichino, i figli siano rispettosi, e tutti siate fedeli al vostro Vescovo e al nobile Priore che ci governa.

Ciò detto si girò e si infilò nella casa dei Forti, dove si riunì innanzitutto col padrone di casa e alcuni dei rappresentanti locali selezionati per l'occasione. Man mano che il capofamiglia, Cesco dei Forti, li presentava, il Vescovo capiva che la giornata sarebbe stata dura.

— ...Eminenza questo è mio fratello Tonio, rispettoso sudito del Priore e ubbidiente alla santità di Sua Eminenza...

E Tonio si inginocchiò e baciò la pantofola.

— ...questo è Fazio, detto Novedita per ragioni che Sua Eminenza comprenderà, che è il nostro fabbro, nonché maniscalco e quando occorre scalpellino...

E anche Novedita si inginocchiò, mentre il Vescovo osservava con orrore che le nove dita dell'uomo erano sporche quanto quindici di un normale uomo sporco, e pianse, fra sé e sé, per le sue povere pantofole.

— ...ed ecco Gianò...

E prima che mastro Forti lo dicesse, capì il suo mestiere dall'impronta che lasciò sulla pantofola.

— ...che è il nostro carbonaio, e Sua Eminenza capisce quanto sia importante per noi che patiamo la rigidità dell'inverno. E infine le presento Voltino, che possiede un grande appezzamento di terra a sud, che probabilmente Sua Eminenza ha visto arrivando in paese.

Finito il rito disgustoso della pantofola, e seduti quindi attorno a un tavolaccio nero in quello che era, con tutta evidenza, il salone d'onore della casa, Cesco proseguì: — Sua Eminenza, a nome di tutti i pii cittadini del Villaggio le ribadiamo la nostra sottomissione alla verità del Vescovo e alla saggezza del Priore. Vi assicuriamo che il Villaggio è rispettoso, laborioso, ordinato, ma che avremmo grande bisogno di aratri in ferro, botti di quercia, melerance che qui non si coltivano, tessuti di cotone per cucire le vesti. Noi commerciamo di quando in quando con la Città, Eminenza, ma i prezzi sono cresciuti negli anni in maniera insostenibile, e le chiediamo rispettosamente di intervenire, anche presso il Priore, affinché questi beni di prima necessità abbiano un prezzo calmierato, almeno per noi povera gente del nord.

— Mio caro mastro Cesco, il mio segretario Fido Manlio ha preso nota di tutto, e non potete dubitare nemmeno un istante che non mi prodigherò con Sua Eccellenza il signor Priore affinché questo trattamento venga migliorato in vostro

favore. Certo, voi comprenderete, miei devoti signori, che le questioni materiali, mondane, sulle quali mi interpellate dipendono interamente e unicamente dal nostro Priore, che dio lo preservi... Ma non dubitate che tutto quanto sarà possibile fare, io lo farò.

Il vescovo concluse con un sorriso, guardò uno per uno i presenti, poi cambiò argomento: – Bene, carissimi... adesso vorrei affrontare con voi il discorso delle decime dovute...

Conclusa l'importante riunione, e dopo essersi rinfrescato nella camera che i Forti gli avevano riservato, Sua Eminenza scese nel salone per la cena, dove erano invitate molte più persone di quanto il suo olfatto potesse accettare, sopportò con nobiltà d'animo il cibo cattivo, il vino acido, le lamentele piagnucolose, i complimenti falsi, le discussioni interminabili su come fosse meglio macellare gli agnelli, con aspra contesa fra i due macellatori del Villaggio e richiesta a Sua Eminenza di dirimere la questione, sopportò le mammelle della padrona di casa, troppo generosamente agitate sotto i suoi occhi assieme all'affrore delle sue ascelle (scusi Eminenza, in cucina c'è un caldo...), sopportò i raduno di cani tutti sotto i suoi piedi ad aspettare un osso, un tal Crasmo, Cerasmo, o qualcosa di simile, che ruttava a ogni boccone, l'aria diventata subito irrespirabile, il coretto dei bambini come omaggio a Sua Eminenza che ci ha fatto tanto onore, sopportò tutto. E pensò, mentre sopportava, che meritava interamente il suo rango di Vescovo, e quei dieci luridi scudi, perché era capace di sopportare tutto questo. E grazie alla sua straordinaria forza di volontà, a dio piacendo la serata terminò. Si fece baciare la santa pantofola da decine di bocche unte, e quel Crasmo, o Cerasmo, non vi omise un rutto, finché si liberò di tutti, andò a letto, raccomandò a Fido di sveglierlo all'alba, prima dell'alba, e di fugire via da quel buco di culo immondo dove era stato, sì, per senso del dovere, ma dove mai più avrebbe messo piede.

3. MORDINO

La chiamavano “la Cieca” perché da giovane, facendo legna nel bosco, spezzando un ramo secco una scheggia le si era conficcata nell’occhio sinistro. Era vedova, con un figlio piccolino che aveva chiamato Mordino perché aveva messo i dentini che ancora l’allattava, e le mordicchiava il capezzolo facendole male. Ma le mamme fanno tutto per i figli, e continuò ad allattare il bimbo mordace fino a due anni.

All’epoca in cui inizia questa storia, Mordino era un ragazzo robusto e bravo, affettuoso, più intelligente dei coetanei, ed era già diventato l’oggetto di desideri inespressi di due o tre ragazzine del Villaggio, che avendo imparato dalle più grandicelle come sognare con certe parti del loro corpo, facevano fantasie su quel ragazzino castano e con gli occhi cerulei.

A parte l’intelligenza, che nella modesta vita rurale non aveva poi tanti modi per manifestarsi, Mordino aveva una sola cosa in più (o in meno) degli altri ragazzi del Villaggio, l’irrequietudine. Mordino era consci del fatto che, in quanto figlio di madre vedova, aveva dei doveri: le capre, per esempio, erano sua responsabilità; la legna nel bosco, quando era stagione per il legnatico, pure. E non si lamentava mai. Ma si annoiava in maniera incontenibile. Faceva tutto, ma tristemente; sbadigliava; diceva spesso “Uffa!”; si rigirava nel pagliericcia molte ore prima di addormentarsi.

La madre lo vedeva e penava:

– Cosa c’è, Mordino? Cosa ti inquieta, dillo a mamma tua...

Ma Mordino non sapeva cosa rispondere. Il suo mondo era quello, i suoi confini erano il Villaggio. Vedeva gli uomini lavorare e lui lavorava; vedeva le ragazze guardarla di sottoocchi e lui sorrideva; c’era la vacca gravida e lui si preoccupava.

La Cieca intuiva che il figlio non era come gli altri, ma senza di lui non avrebbe saputo che fare, era sperduta, e cercava di insegnargli il suo posto nel mondo: – Vedi come sei bravo, Mordino? Tutti ti apprezzano e ti rispettano. Se la vacca sgrava bene, vendendo il vitello potremo comprare altre due capre e Girolamo ti insegnereà a fare il formaggio. Tutti amano il formaggio, e potresti fare dei bei soldini, forse diventare ricco come i Forti. La figlia di Girolamo, poi, è solo di poco più vecchia di te ma ho visto come ti guarda... Fra un paio d'anni potresti prenderla in moglie, che Girolamo te la darà volentieri se no rimane zitella; col capitale tuo e suo potresti davvero fare una bella vita...

Effettivamente la figlia di Girolamo sbavava per Mordino, che all'epoca aveva sedici anni; Gemma, si chiamava, e a parte il culo grosso non era poi male. E il culo grosso prometteva fertilità e discendenza assicurata, dicevano le vecchie.

– Mamma, Gemma è stupida!

– Ma cosa dici? è tanto una brava ragazza... Ieri alla fonte si è preoccupata di aiutarmi a portare il bidone dell'acqua, e mi saluta sempre...

– Sì, è gentile. Ma è stupida... Hai provato a parlarle?

– E di cosa dovresti parlarle? Se la prendi in moglie deve essere operosa, lavoratrice, deve accudirti e darti dei figli... Per parlare, voi uomini avete la taverna dove fate le vostre sciocche chiacchiere di caccia, di raccolti e di chissà cos'altro...

A Mordino, in realtà, piaceva molto Jole, la nipote di Mastro Forti, che era un po' più piccola di lui, le erano appena sbocciati due seni come piccole mele selvatiche, aveva i denti sani e raccoglieva i fiori nei prati. Ma i Forti non avrebbero mai concesso Jole al figlio della Cieca.

I due, Mordino e Jole, si incontravano dietro il capanno di Novedita per vivere un amorino da adolescenti, fatto di sospiri e di mani strette l'una nell'altra. A ogni sospiro amoroso di Jole, Mordino rispondeva con due sospiri, uno d'amore e l'altro di irrequietudine. E anche Jole si ritrovava a penare per lui e chiedergli: – Cosa c'è, Mordino? Cosa ti inquieta, dillo a Jole tua...

Ma Mordinò non sapeva cosa rispondere neppure a lei. Perché avrebbe dovuto dirle che il loro amore era destinato a naufragare fra i problemi delle vacche che sgravano, della legna da raccogliere, degli inverni freddi e della preoccupazione perché pioveva troppo o troppo poco, e Mordinò non riusciva davvero a trovare qualche afflato amoroso in questo futuro. Mordinò sapeva che la madre lo voleva felice, ma legato. Come Jole, che nella sua ingenuità fanciullesca lo voleva parimenti felice e parimenti legato. A loro, al Villaggio, alla terra, alle maledette vacche, al quotidiano lavoro gramo, alla vita piena di sacrifici che si consumava in attesa di raggiungere, come tutti, il poggetto a ovest.

Arrivò il giorno in cui i Forti dovevano andare in Città con un carico di pelli di coniglio, volpe e altri animali cacciati nell'inverno. Due volte l'anno andavano al grande mercato cittadino con le pelli loro e di altri paesani, le vendevano o le scambiavano con attrezzi, suppellettili, granaglie e altre cose che non si trovavano facilmente al Villaggio. Si facevano sempre accompagnare da qualcuno, più che altro per tenere d'occhio le pelli stese sui bancali, in vista di qualcuno con le mani troppo leste. Jole manovrò bene padre e zio e riuscì a inserire Mordinò nella lista degli accompagnatori, senza che i parenti sospettassero che dietro le sue manovre ci fosse un affetto tenuto nascosto. D'altronde, Jole era così piccola e Mordinò, dopotutto, era solo il figlio della Cieca. Così un giorno di primavera riempirono il carretto, tirato da due muli e guidato da Tonio dei Forti, zio di Jole. Cesco dei Forti, il fratello, procedeva a cavallo, e Mordinò e un altro ragazzotto su due muli, tirandosene dietro altri due col necessario per il viaggio.

Nulla di memorabile accadde: in sei giorni arrivarono (le strade erano quello che erano, e spesso il carretto andava spinato su per pietraie o attraverso ruscelli), vendettero facilmente le pelli, comperarono quello che occorreva e in successivi cinque giorni tornarono al Villaggio. Ma quell'unica giornata in Città cambiò radicalmente la prospettiva di Mordinò. La Città! Tanta, tanta, tanta gente! Tante case, bei vestiti, un sot-

tofondo deliziosamente rumoroso, brusio, ferri battuti, scalpiccio di zoccoli, comari ridanciane, soldati della milizia col passo tambureggiante... E poi strade, stradine, perfino delle fontane con l'acqua che si poteva bere, un'osteria che era cinque volte il buco del Villaggio, negozi che vendevano cose mai viste... La Città!

Mordino non riusciva più a togliersela dalla testa, con Jole non parlava d'altro, con la madre, con gli altri ragazzi, e tutti finirono con lo stancarsi, perché c'era da ammazzare il maiale, da dare la biada ai muli, da raccogliere legna secca, da stendere i panni, da raccogliere i panni, da aiutare Novedita alla fucina, da caricare il frumento nella soffitta, da vedere se il capretto che si era quasi strozzato con la fune sarebbe sopravvissuto, insomma: c'erano talmente tante cose da fare, nel Villaggio, e lui stava sempre a seccare tutti con queste storie della Città.

La madre prima sorrideva, poi si disse che gli sarebbe passata. Jole prima ascoltava, poi si disse che se voleva ancora qualche bacio avrebbe ben dovuto tacere. E passò così un anno, e ne passarono due, ma dalle chiacchiere sulla Città, Mordino era ritornato ai sospiri, gli sguardi persi nel vuoto e la malinconia.

Col passare del tempo Mordino era cresciuto in altezza e irrequietezza finché, compiuti diciotto anni e sentendosi ormai uomo, si decise: – Madre, voglio andare in Città.

– Oddio, figlio! E a fare cosa?

– Per vederla tutta, per bene. Per capire com'è fatto il mondo.

Un concetto davvero strano. Capire com'è fatto il mondo. Cosa ci sarebbe da capire? Si nasce, si cresce, si fatica, si fanno figli, si muore. Si portano le capre al pascolo, si fa ingravidare la vacca, si spera che tutto vada bene e si mette una scodella di zuppa in tavola. Ci si guarda intorno, si sceglie una femmina, si mette su famiglia, ognuno fa il suo dovere e s'invecchia facendosi compagnia. Dopo la primavera viene l'estate, poi l'autunno poi l'inverno. Se un anno è siccioso l'anno dopo si spera sarà piovoso. Se bevi troppo sidro la mattina dopo avrai mal di testa ma ti dovrà alzare lo stesso. È facile. Cosa ci sarebbe da capire?

Per Mordinò era tutto diverso. Crescere, vivere, per fare cosa? Sposarsi e far figli, perché? Se un anno è siccioso perché non dovrei arrabbiarmi? Ma con chi, poi?

La Cieca capiva che non aveva argomenti, e ci provò, altriché se ci provò. Provò anche a fare intervenire Gianò, il carbonaio, vecchio amico del padre, che però era un'anima semplice, ignorante quanto le capre, e non fu di nessun aiuto. E alla fine, va bene, partì, va' a vedere questa maledetta Città, togli ti lo sfizio così ti calmi, poi torna. Per la vacca mi farò aiutare da Gianò, con le capre mi arrangio, Gemma mi aiuterà certamente nelle faccende, forza, va' e vedi di trovare un po' di tranquillità. Gemma ti aspetterà, tanto, quanto starai mai via?

Jole invece non capiva proprio. Ma come, lei gli aveva donato il suo cuore e quello sciagurato partiva? Lei aveva scelto proprio lui, il figlio della Cieca, certamente contro il desiderio della sua famiglia, se solo lo avesse saputo, e ora lui andava in Città perché, diceva, nel Villaggio non c'era nulla, non c'era futuro? E lei dunque? Lei non contava, lei non era il futuro?

Ma non ci fu nulla da fare. Così, dopo avere salutato la madre che pianse e Jole che pianse, con un fagotto di formaggio e pane e una fiasca d'acqua, Mordinò partì e in pochi giorni concluse il viaggio, ché la strada la conosceva e comunque era impossibile perdersi, da quelle parti: bastava andare diritto a sud e nella Città finivi per sbatterci per forza.

Nel tardo pomeriggio di un giorno estivo, Mordinò arrivò in vista della Città. Quanto incominciò a vedere i tetti dei palazzi più alti, alcune miglia lontane, Mordinò ebbe un tuffo al cuore. E adesso?

Non aveva alcuna idea di cosa fare, di cosa avrebbe trovato, di come si sarebbe comportato. Il formaggio era finito e aveva fame; il viaggio l'aveva stancato e doveva trovare un rifugio. Gli abitanti sarebbero stati simpatici e l'avrebbero accolto? Ostili, e l'avrebbero scacciato? Mordinò non aveva alcuna idea in merito al suo immediato futuro. L'unica cosa che aveva deciso nei giorni di viaggio, immaginandosi centinaia di volte, sempre in modo differente, il suo arrivo in Città, era che

non voleva presentarsi come Mordino. Un nome infantile, un nome segnante, un nome da bambino cresciuto con le capre. Ci aveva pensato a lungo e aveva deciso che dal momento del suo arrivo si sarebbe fato chiamare Tonio, come Tonio dei Forti, lo zio di Jole. Tonio. Suonava bene, era un nome solido, sonoro, conciso. Come voleva essere lui.